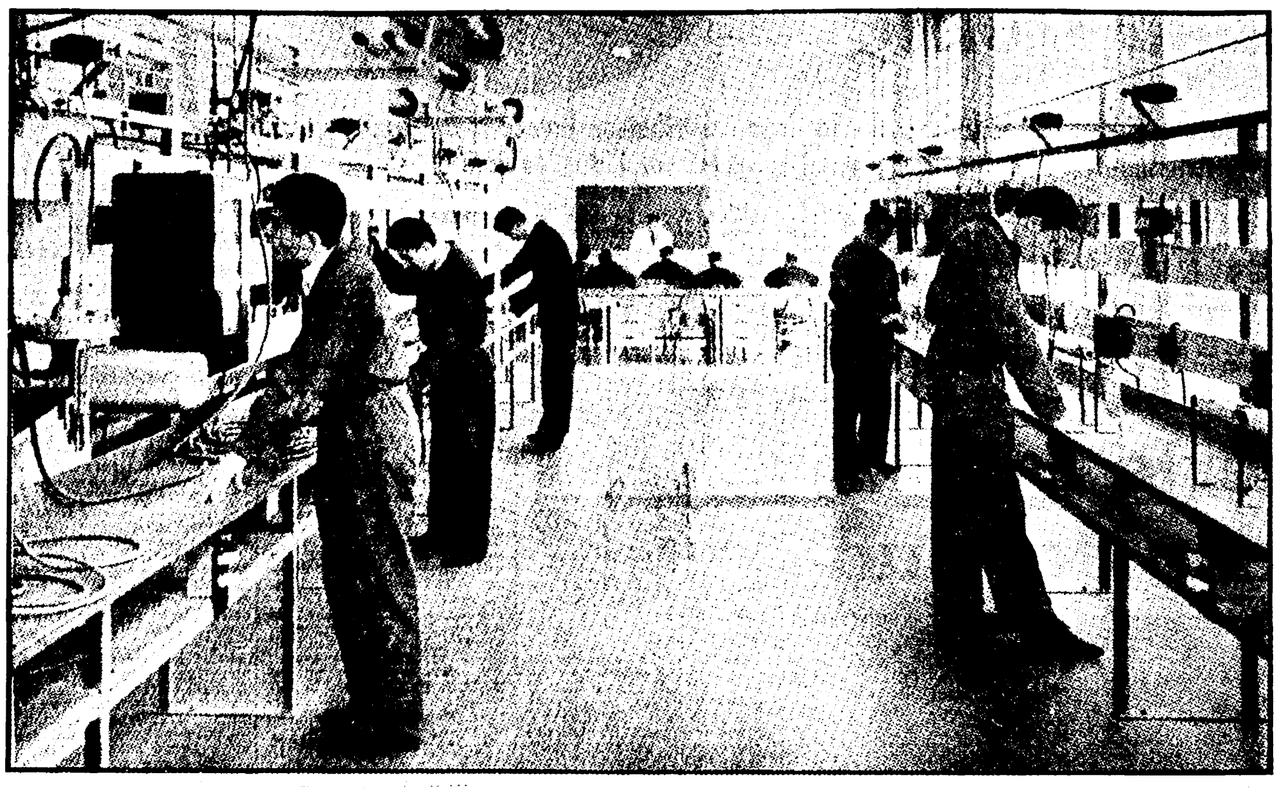
L'istruzione professionale e il «piano Gui»

I problemi concernenti la formazione extrascolastica la pluralità degli interventi, il valore delle qualifiche rimangono irrisolti - Per una seria e moderna riqualificazione dei programmi



Si è constatato da molte parti che le « linee direttive » del *piano Gui* tornano indietro, sotto molti aspetti, rispetto alle proposte della *Commissione d'indagine*. Per l'istruzione professionale potremmo dire stazionaria la situazione, se non fosse per il rinvio dei problemi della formazione extrascolastica e della pluralità degli interventi alla sempre procrastinata costituzione delle Regioni e al riasse tto dei *Consorzi provinciali per la istruzione tecnica*, che non si vede ancora quando avverrà. Si pone i noltre con forza la questione della formazione *polivalente* e insieme *specifica* degli studenti degli istituti professionali e dei vari tipi di scuole professionali e artigiane destinati a preparare tecnici e operai a *medio* o a *breve* termine di studi, con il connesso problema del valore delle qualifiche rilasciate. Nelle « linee direttive » del *piano*, il *biennio propedeutico* (inferiore) « sostanzialmente affine » per *tutti* gli ordini di scuola, dovrebbe consentire un più accurato orientamento dei giovani e garantire eventuali *passaggi* tra un tipo e l'altro di scuola.

Tuttavia non viene in alcun modo definito il suo *contenuto programmatico*, che invece deve certo essere mutato rispetto a quello degli attuali istituti professionali, e specificato per gli altri ordini di scuola. Infatti proprio dalla natura del biennio propedeutico dipenderà il valore di *polivalenza efficace* di tali studi, che non dovrebbero in alcun modo affogare in una amorfa genericità, seguita poi da specializzazioni predeterminanti, conchiuse da qualifiche non accettate dai futuri assuntori di personale. Dipenderanno dall'effettivo carattere delle qualifiche il passaggio a livelli più alti di studio e la promozione nel lavoro.

IL MINISTRO riconosce il difetto della *Relazione di maggioranza* della *Commissione d'indagine*, che non aveva dato peso sufficiente all'articolo 117 della Costituzione, in base a cui è attribuita alle Regioni la competenza in fatto di istruzione professionale. I commissari comunisti avevano posto in evidenza due questioni fondamentali: in primo luogo, il mancato rilievo dato dalla *Relazione* alla « *funzione prioritaria e determinante che deve essere riconosciuta alla scuola di Stato nel campo dell'istruzione professionale* »: in secondo luogo, lo scarso rilievo dato alla Regione, il cui intervento, previsto dalla Costituzione, deve garantire l'indipendenza della formazione professionale da una programmazione burocratica accentratrice e da pressioni monopolistiche.

Gui sottolinea ora la necessità di una *legge-quadro* che definisca i principi secondo cui « *si attuerà la competenza esclusiva, sul piano legislativo e amministrativo, della Regione* » precisando i fini e i contenuti dell'istruzione artigiana e professionale che a tale Ente competono. Infatti, egli afferma, il progresso tecnologico e lo sviluppo produttivo hanno posto il problema di un tipo d'istruzione che preveda nuovi sistemi e nuove strutture scolastiche « *in confronto a quelle in essere alla data della Costituzione: strutture, cioè, che devono provvedere a fornire ai giovani contenuti e livelli di preparazione tali da farli collocare nel quadro delle vere e proprie scuole secondarie superiori* » di pertinenza statale.

Con questa premessa, alle Regioni rimarrebbe affidato il compito della formazione e dell'addestramento professionale per attività lavorative legate a particolari esigenze economiche e sociali locali, « *nonché per le attività in cui non è necessaria una prolungata preparazione tecnico-culturale di carattere scolastico* ». Che vuol dire questo? Che ci saranno istituti professionali regionali accanto a quelli statali e, in più, scuole e corsi minori per la formazione a termine *breve* e *brevissimo*? Oppure che alle Regioni saranno affidate soltanto mansioni di specializzazione rapida e più frazionata? Ma tale limitazione sarebbe conforme allo spirito della Costituzione e, in particolare, dell'art. 117?

Il fondamento giuridico per l'intervento diretto statale può essere trovato, secondo il ministro, soltanto se l'istruzione professionale viene concepita come « *una forma di istruzione superiore, rivolta al conseguimento di qualifiche aventi una rilevanza generale per tutto il territorio nazionale e rispondenti ad esigenze oltre che dell'economia anche dei servizi pubblici e dell'Amministrazione dello Stato* ». Sempre secondo Gui, a questo fine appunto mirano le qualifiche rilasciate dagli Istituti professionali esistenti, in cui già si riscontrerebbero il carattere polivalente e l'orientamento nazionale, nonché la validità per l'amministrazione statale: caratteristiche e validità che dovrebbero essere ancora accentuate in futuro.

Sappiamo però che le qualifiche rilasciate dagli attuali istituti professionali, subordinati, per ciò che concerne il loro indirizzo, alle esigenze dell'economia dominante, soprattutto monopolistica, sono talmente amorfe, da consentire il « gioco » dei datori di lavoro, consistente nell'assumere il personale così qualificato senza riconoscimento della qualifica, la cui conquista deve avvenire poi, sul lavoro, senza nessuna predisposta garanzia sui criteri di valutazione e nessun controllo statale circa le mansioni da assumere. Chiediamo dunque che il consolidamento e la statalizzazione di questo tipo di istituti siano accompagnati da una migliore definizione dei programmi, dalla valorizzazione delle qualifiche ottenibili e da precisi accordi con le aziende per il collocamento nel lavoro e le possibilità di promozione garantibili dal titolo. Anche per ciò che riguarda la destinazione amministrativa, il problema è di dare a questi istituti un contenuto programmatico nuovo, che renda possibile la piena consapevolezza, l'autonomia e la libertà dell'impiegato da ogni influsso ideologico e da ogni asservimento a logore strutture burocratiche e amministrative statali, di cui è da riordinare e sveltire tutta l'ossatura.

Il ministro, inoltre, prevede il mantenimento sia pure da sottoporre a revisioni, dell'istituto dell'*apprendistato*: ed è disposto a concedere al ministero del Lavoro il compito dell'aggiornamento, della qualificazione e riqualificazione dei lavoratori adulti: compito che interesserà un numero sempre più grande di persone, dato il ritmo dei cambiamenti tecnologici e organizzativi aziendali. Al ministero del Lavoro competerebbe pure l'interessamento per le attività di formazione professionale demandate alle Regioni, mentre il ministero della P.I., pur riservandosi anche in quelle il diritto di controllo per la parte di formazione generale, limiterebbe di massima il proprio compito agli istituti di portata nazionale, atti a consentire una più agile « *circolazione nel mercato del lavoro interno e internazionale, l'eventuale riconversione della qualifica, la promozione nel lavoro e l'accesso a date condizioni a livelli superiori di studio* ». L'organismo coordinatore, suggerito già dalla *Commissione d'indagine*, sarebbe costituito da un apposito *Comitato di ministri* presso il ministero del Bilancio, con organismi periferici regionali e provinciali, questi ultimi eventualmente risultanti da una riforma dei *Consorzi per la Istruzione Tecnica*, e dalla loro unificazione con le *Commissioni periferiche per la formazione professionale* del ministero del Lavoro.

QUESTO ACCORDO tra il ministero della P.I. e del Lavoro non dà ancora nessuna garanzia che l'istruzione e la formazione professionale possano essere gli strumenti preparatori di operai qualificati e di tecnici intermedi o di impiegati statali di cui si sia curato il pieno sviluppo *critico, autonomo, poliralente*, e ai quali si dia, al termine degli studi, un *titolo obbligatoriamente riconosciuto* per l'assunzione al lavoro.

Una nuova elaborazione dei programmi è dunque necessaria e urgente per garantire a questi istituti la loro funzione e rendere possibile, insieme con una precoce differenziazione di indirizzo (*formazione a medio termine*), l'orientamento scientifico, euristico, problematico, inventivo che li può avvicinare agli istituti tecnici o (come alcuni preferirebbero chiamarli) ai licei tecnico-scientifici, senza tuttavia pregiudicare un tipo di formazione più rapida sul terreno pratico.

Ancora più questa preoccupazione vale per le altre modalità di formazione a breve termine. E' anzi necessario che, in attesa delle Regioni, si provveda con fermezza e chiarezza d'intenti a impedire che le iniziative plurime extrascolastiche oggi in vigore, continuino la loro opera disordinata, caotica, spesso incompetente e rovinosa verso le forze del lavoro che hanno bisogno di un più immediato collocamento. Ed è anche opportuno che, subito, chi ha la possibilità e la competenza per farlo, organizzi quei corsi « annuali di istruzione professionale generale » che saranno consentiti in via provvisoria dal ministero della P.I. per venire incontro ai bisogni dei licenziati di quattordici anni della scuola media che sono in attesa d'inserimento nel lavoro.

RIASSUMENDO, LE « linee direttive » del *piano Gui* non assicurano quelle caratteristiche che riteniamo necessarie per l'indipendenza e la compiuta formazione, polivalente ma insieme tecnico-pratica, del lavoratore, cui chiediamo che venga inoltre garantito il valore della raggiunta qualifica scolastica, con opportuna determinazione e con il controllo della parte che potrà avere un tirocinio nell'ambito aziendale.

Vorremmo poi suggerire uno studio particolare sulle modalità attuali di collocamento nei confronti delle qualifiche statali, per una misura esatta della considerazione in cui esse sono tenute. Questo controllo, e la precisazione delle modalità di formazione professionale nel biennio propedeutico, ci sembrano fondamentali per valutare la natura e la portata della formazione professionale nel *piano*, tenuto presente che *recenti progressi didattici nell'insegnamento scientifico sembrano rendere possibile, anche all'interno di situazioni empiriche concrete di esperienza, il precoce apprendimento di atteggiamenti scientifici e critici essenziali per operare in seguito il passaggio al livello delle formulazioni astratte*. Vorremmo essere sicuri che il biennio propedeutico non si ridurrà alla solita preparazione di « cultura generale » che gli istituti professionali stanno già impartendo, incapace sia di formare operai e tecnici ben qualificati, sia di formare futuri ricercatori e specializzati ad alto livello. E vorremmo anche che i corsi annuali transitori previsti per una formazione professionale generale fino ai quindici anni rispondessero alle stesse esigenze di concretezza e di immanente scientificità di cui si è detto, sì da evitare il loro ridursi alla solita « infarinatura generale », presuntuosa e nozionistica.

Infine, riterremmo necessario che nei nuovi programmi venisse accordata attenzione anche ai problemi dell'organizzazione del lavoro e allo studio storico della realtà economica in cui il futuro tecnico o il futuro operaio qualificato o anche l'impiegato dovranno operare.

Senza questa visuale organica e complessa della realtà dinamica del lavoro, al cui interno dovrà agire, il diplomato di questi Istituti sarà sempre soltanto un *pezzo*, a mala pena « sgrossato », di un ingranaggio economico, sociale e politico di cui stenterà a farsi un'idea e in cui non potrà, se non in circostanze eccezionali, esprimere compiutamente se stesso.

A. Massucco Costa

la scuola

risposte ai lettori

Gli alunni non possono leggere

« Egregio Direttore,

« ho letto le parole del provveditore di Roma, Varano, in risposta alla Vostra iniziativa circa il ricorso agli studenti per la sorveglianza nei musei e vi trovo affermazioni certamente espresse in perfetta buonafede, ma che non credo corrispondano, purtroppo, alla nostra realtà attuale.

« Dice infatti il Provveditore che il Ministero della Pubblica Istruzione ha dato avvio a frequenti iniziative: anche per quest'anno, sono previste, per ogni scuola, visite a musei, pinacoteche, ecc.

« Bisognerebbe, però, prendere un'altra iniziativa: effettuare una ricerca seria, completa, documentata per sapere: 1) quali sono le scuole dotate di bibliotechine di classe; 2) come funzionano le medesime; 3) come funzionano le biblioteche d'istituto; 4) di quali fondi han potuto disporre le scuole per acquisti di volumi; 5) quanti alunni e quanti insegnanti sono stati ammessi al prestito; 6) quali garanzie esistono che le biblioteche scolastiche acquistino materiale librario di notevole livello scientifico invece dei frequenti casi di acquisti di opere mastodontiche, ma tutto sommato dozzinali, di nessuna utilità; 7) se esistono schedari, bibliotecari, scaffalature, ecc., in grado di rendere funzionale e seria una biblioteca scolastica; 8) quante e quali visite all'anno (in musei, pinacoteche, biblioteche, archivi, mostre, industrie, ecc.) vengono compiute dalle scuole. Credo che il 99 per cento degli alunni d'Italia non abbia mai avuto in prestito un libro a scuola, non abbia mai visitato niente, e che le biblioteche scolastiche esistano solo sulla carta!

« Scusami lo sfogo e tanti saluti

Pasquale Paolucci (Gimigliano) ».

Certamente non bastano le circolari del ministro o dei provveditori perché si sviluppino organicamente tutte quelle iniziative integrative che arricchiscano la dimensione culturale e artistica degli studenti.

Quanto alle biblioteche, proprio in uno degli ultimi bollettini ufficiali del ministero della P.I. (10-12-1964, n. 50) sono pubblicati i dati relativi all'anno scolastico 1963-'64 per gli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale. Nelle biblioteche dei professori vi sono 1.863.873 volumi; in quelle in comune 214.393 volumi; nelle biblioteche per gli alunni 644.497 volumi; i volumi presi in prestito in tutte le biblioteche assommano a 300.108. Nella stessa relazione del ministro è detto: « dalle cifre sopra riportate ancora una volta emerge la gravità del fenomeno della limitatezza del prestito » che è in lieve incremento solo nei licei scientifici.

Varie sono, a nostro parere, le cause di questo ben triste fenomeno: la natura stessa dei volumi, la cui scelta è decisa dall'alto senza la partecipazione degli interessati; l'inaccessibilità da parte degli studenti alle biblioteche dei professori, *che è assurdo tener distinte* da quelle degli alunni, *la tendenza, già segnalata dal nostro lettore, ad acquistare in serie volumi mastodontici, di scarsa utilità; lo stato miserevole delle cosiddette* biblioteche degli alunni, *in gran parte formate di fondi di magazzino e con meno di tre volumi, in media, per ogni alunno; e soprattutto la mancanza di una reale sollecitazione e di un reale spazio per la lettura, la ricerca, da parte della scuola stessa, ove lo studente è schiacciato dal peso dei compiti, delle interrogazioni, dei voti.*

La cosa più assurda è che là dove esistono delle biblioteche d'istituto un po' più decenti e aggiornate, la preoccupazione dominante è quella di non far « sciupare » i libri, i tavoli e le sedie dalle mani degli studenti.

le riviste

LA PAROLA AGLI STUDENTI

Una delle caratteristiche che rendono originale l'attuale battaglia per il rinnovamento della scuola è certamente quella della partecipazione ad essa di numerosi gruppi di giovani e di studenti. Così che il movimento non è più composto solo di studiosi, insegnanti, politici che decidono e discutono della formazione delle nuove generazioni, ma anche queste intervengono nel processo in atto, espongono le loro esigenze, avanzano le loro proposte, lottano nelle piazze per la difesa dei loro diritti e del loro avvenire. E' questa, senza dubbio, una conquista civile di grande importanza, che si colloca nel processo di democratizzazione aperto dalla Resistenza, ma che proprio per questo le classi dirigenti vorrebbero annullare, difendendo una superata concezione paternalistica e corporativa della categoria studentesca, secondo cui i giovani dovrebbero solo *studiare e obbedire*. Al contrario, a noi pare che un impegno attivo degli studenti nel processo di trasformazione della società e della cultura costituisca una delle condizioni necessarie per uno sviluppo organico e democratico della scuola e per un inserimento costruttivo dei giovani nella vita del paese.

Nel giornale *Scuola e società*, numero unico a cura della *Consulta triveneta della scuola* che ha la sua sede a Verona, uscito nel dicembre del '64, si pone appunto questo problema e si studiano le forme per soddisfare a queste esigenze. In un articolo non firmato è scritto: « *Si è prospettata la necessità di studiare il problema dell'inserimento nella scuola degli studenti, considerando le forme di una immissione di loro rappresentanze anche negli organismi direttivi e decisionali più delicati, quali il Consiglio dei professori, nella scelta dei libri di testo o addirittura nelle sedute di scrutinio* ». Sono poi riportati statuti di Organismi rappresentativi studenteschi già approvati o allo studio nelle scuole ed il progetto di legge dello stesso giornale per una sistemazione legislativa generale della questione.

Una rapida scorsa ad alcuni giornali studenteschi ci rivela l'ampiezza e la vivacità degli interessi dei giovani quando ad essi siano dati gli strumenti di una libera espressione. Per esempio, il periodico degli studenti liceali del *Giulio Cesare* di Roma, *Aleppe*, nel numero di dicembre del '64, chiama tutti i giovani ad un impegno serio e costruttivo nella vita della scuola e dibatte i problemi del tempo libero, dell'educazione civica e... della pena di morte. Anche l'organo della Associazione studentesca del *Parini* di Milano, la *Zanzara*, nel numero di novembre del '64 alterna problemi interni e studenteschi (la democrazia nella scuola) a temi di carattere generale (il razzismo, la scuola in Urss): a noi sembra che proprio questo legame tra le aspirazioni dei giovani ed il processo più ampio di rinnovamento nel paese e nel mondo costituisca una solida garanzia di successo e di progresso.

Non possiamo infine non segnalare *Università '65*, organo degli studenti democratici del Magistero di Roma, che, nel suo primo numero, tratta del problema congolese, della politica di coesistenza sovietica e della lotta di assistenti e studenti contro il *piano Gui*.

Segnalazioni

Nell'ultimo numero di « L'astrolabio » (15 gennaio) la prima puntata d'un articolo di Ernesto Rossi sull'insegnamento religioso nelle elementari, dal titolo: *La scuola del terrore*.

La situazione dei « preadolescenti » in un volume de « La Nuova Italia »

Scolari in Europa

L'ufficio postale del « villaggio dei ragazzi » di Podgrodzie (Polonia), fondato nel 1952 nei pressi di Szezeein

Una scuola alla periferia di Oslo durante il periodo della ricreazione: in genere, le scuole scandinave non sono cintate e, durante gli intervalli, gli scolari possono muoversi liberamente intorno agli edifici

Una prima considerazione che la lettura di questo volume (1) suggerisce al lettore è che i problemi di fronte ai quali si trova la scuola della preadolescenza *— sia nell'Europa capitalistica che in quella socialista — sono sostanzialmente gli stessi. Ma con una differenza fondamentale: ciò che in Europa occidentale costituisce ancora un progetto da realizzare per i pedagogisti più sensibili ed avvertiti, nei Paesi socialisti è già realtà. In altri termini, come assai acutamente nota Arnauld Clausse, autore del capitolo riguardante il Belgio, la grave crisi che travaglia la scuola della preadolescenza nell'Europa capitalistica può essere ricondotta a questa contraddizione radicale: mentre da un lato le esigenze della cultura, della tecnica e della società moderna vanno nel senso dello stabilirsi di un nuovo dialettico rapporto scuola-società e la coscienza democratica (così viva oggi) pretende il superamento di ogni barriera classista al livello dell'istruzione, d'altro lato è ancora funzionante un tipo di organizzazione scolastica che discrimina i giovani provenienti dalle classi subalterne e che si fonda sull'insegnamento umanistico-retorico.*

Lo stesso rapporto che, nei Paesi europeo-capitalistici, tuttora intercorre tra scuola primaria e secondaria, risente della diversa origine dei due livelli scolastici: mentre il primo è storicamente sorto per dare un'istruzione ridotta ed eminentemente pratica alle classi povere, il secondo pretende ancora di essere il depositario di una cultura già formatasi, statica, compiuta — la sola che si afferma essere degna di tale nome — e che è, manco a dirlo, destinata alla moderna aristocrazia sociale. Di qui ha origine l'opposizione tra « educazione liberale » e « formazione professionale »; di qui nasce il disprezzo per il lavoro tecnico e manuale, destinato alla moderna servitù.

Quali le conseguenze di questa realtà fondamentale? Si pensi alla situazione della scuola in Olanda. In quel Paese, assai massiccia è la presenza della scuola privata, accanto ad una scuola pubblica costretta ad occupare solo lo sfondo del quadro scolastico. Ebbene, di due tipi sono le scuole private olandesi: quelle tenute dai cattolici e quelle controllate dai protestanti.

A questo punto sarebbe legittimo supporre che almeno la pubblica sia una scuola non confessionale, laica e del tutto libera da ipoteche religiose. Neanche a pensarlo: le « scuole governative » sono « orientate — scrive l'A. del capitolo — verso i valori difesi dal cristianesimo e dall'umanesimo » (p. 29). Non è un caso forse che — questo essendo l'univoco indirizzo ideale della scuola olandese — essa si riveli anche quella più rigidamente classista. Nel capitolo ad essa dedicato si legge, infatti, che, nonostante il crescente, oggettivo bisogno di più numerosi quadri universitari, « appare che la percentuale, relativamente bassa », di studenti universitari « provenienti da medie e basse classi sociali è ben poco cresciuta dal 1936-'37, e per nulla dal 1949-'50. Gli studenti olandesi sono dunque reclutati in una relativamente piccola sezione di tutta la popolazione olandese (dal 20% al 30%) » (p. 32).

Con questo non si vuol dire che tutta la scuola europeo-occidentale sia di tipo « olandese »; al contrario, l'esperienza svedese documenta come, all'interno di un moderno sviluppo sociale generale, questa scuola si indirizzi verso una più razionale ed efficace organizzazione. Ma — e qui vale l'esempio inglese — è assai difficile che essa riesca a superare la propria originaria dimensione classista: anche l'uso di scientifici tests psicologici non impedisce, infatti, che, costringendo il bambino, appena undicenne, a scegliere quale indirizzo secondario vuole seguire, la discriminante classista riappaia. E di questo certi pedagogisti inglesi sembrano cominciare ad accorgersi.

Un altro è il principio che si vuol qui sostenere: la lotta per una scuola moderna e democratica non può separarsi dalla più generale battaglia anticapitalistica e per il socialismo. Non è un caso, infatti, che proprio la scuola dei Paesi dell'Europa orientale sia riuscita a dare a tutti i giovani uguali possibilità in ordine all'istruzione. Assai utile è, a questo proposito, il capitolo del compagno Suchodolski, dedicato alla scuola polacca.

Suchodolski polemizza contro coloro che sostengono la necessità di una differenziazione scolastica precoce. Le ragioni della polemica sono sostanzialmente due: in primo luogo, è giusto, da un punto di vista democratico, che i giovani ricevano, per un numero considerevole di anni, una educazione uguale. Questo infatti contribuisce a dare un'organicità nuova al tessuto sociale e, contemporaneamente, pari possibilità ai singoli. Ma da un punto di vista più strettamente psico-pedagogico (e questa è la seconda ragione), l'A. sostiene che i giovani in età dagli undici ai quindici anni posseggono si attitudini diverse, ma « niente, a quell'età, è ancora a tal punto stabilizzato da richiedere una cura pedagogica irrigidita nella forma di tipi di scuola ben precisi (p. 185). Questo non esclude la necessità di un insegnamento individualizzato, vuol dire solamente che tale insegnamento — a questo livello scolastico — non deve comportare lacerazioni dell'unitario tessuto educativo. Altra caratteristica della scuola unitaria polacca è di impegnarsi a dare una formazione generale ai giovani, sia dal punto di vista storico-letterario, sia da quello scientifico-tecnico, volendo così superare la dicotomia tipica della cultura borghese.

Stefano G. De Luca

(1) Autori vari — « La scuola del preadolescente in Europa » — Firenze, « La Nuova Italia », 1964, L. 1.300 (in questo I volume viene esaminata la situazione scolastica della Jugoslavia, dell'Olanda, della Svizzera, del Belgio, della Francia, della Svezia, della Gran Bretagna, della Bulgaria, della Grecia e della Polonia).

parlamento

Revocare le « punizioni »

I deputati comunisti hanno presentato alla Camera alcune interrogazioni al ministro della P.I. Gui, chiedendogli di intervenire affinchè siano revocati i pesanti provvedimenti disciplinari adottati dai presidi di molte scuole contro gli studenti, in occasione delle recenti agitazioni.

Una di tali interrogazioni, firmata dal compagno on. Bastianelli, riguarda le sanzioni inflitte agli allievi dell'Istituto tecnico industriale di Fabriano, « rei » di aver manifestato pubblicamente la propria attiva solidarietà con gli operai della « Fiorentini »; l'altra, firmata dai compagni onn. Giorgina Arian Levi, Sulotto, Spagnoli e Todros chiede la revoca del provvedimento (cinque giorni di sospensione) che ha colpito gli studenti dell'Istituto tecnico « Buniva » di Pinerolo, che avevano solidarizzato con la lotta degli operai degli stabilimenti « Beloit ».

Università: sdoppiare i corsi « sovraffollati »

Il compagno sen. Riccardo Romano ha interrogato il ministro della P.I., chiedendo risposta scritta, « per sapere se egli non ritenga opportuno procedere allo sdoppiamento (anche sulla base di incarico) dei corsi universitari qualora il numero degli iscritti sia particolarmente elevato e non sia stata fatta richiesta di sdoppiamento da parte dei competenti organismi accademici ».